



CENTRO EDITORIALE DEMIANO

UNA FOGLIATA DI LIBRI

A CURA DI MATTEO MATZUZZI

Gerald Murnane è un signore australiano di ottant'anni. Vive nella parte occidentale dello stato di Victoria. Le scarse note biografiche che accompagnano il suo romanzo, *Le pianure*, da poco pubblicato da Safarà, accennano a un suo passato da insegnante, editore e docente universitario (ma sembra abbia fatto anche il barista). In tutta la sua vita, leggiamo, "non ha mai lasciato l'Australia". E' uno scrittore impressionante. I tipi di Safarà pubblicheranno altri suoi romanzi. Per ora, facciamo bastare *Le pianure*. Del quale è complicato riassumere la trama. Diciamo: il resoconto del viaggio di un cineasta intenzionato a girare un film intitolato "Nell'interno", giunto nella zona delle pianure per fare ricerche, e destinato a perdersi. La sua ambizione è quella di scoprire un aspetto inedito di quel paesaggio australiano che si distende per chilometri e chilometri, quello che perfino i suoi abitanti non hanno saputo cogliere. Per fare questo, l'uomo

prende appunti, cerca materiali. Frequenta bar, dove ascolta conversazioni tra gli abitanti, detti "latifondisti" (a loro volta suddivisi tra Orizzontisti e Uomini Lepre). Si trasferisce nell'abitazione di un mecenate, munito di una straordinaria biblioteca che contiene ogni notizia relativa alla "letteratura delle pianure". Sfilano diari, libri d'infanzia, carte di paesi immaginari, dipinti. Su tutto svetta latente il territorio a perdita d'occhio: un panorama che sembra sempre uguale, ma che, visto con attenzione, può celare molte sorprese. Un po' come il quadro che viene esposto a una mostra, intitolato "Declino e caduta dell'impero dell'erba": a prima vista un semplice studio di una zolla d'erba, uno qualsiasi tra gli innumerevoli pascoli delle pianure, ma, se osservato con attenzione - scrive Murnane - vi si possono riconoscere "negli steli calpestati, nel fogliame sfrangiato e nei minuscoli fiori recisi le forme di cose senza alcun collegamento con le pianure".

re".

Le pianure non è solo il resoconto di uno splendido viaggio nella mente di un uomo, è anche un viaggio nella scrittura. Murnane fa ciò che vuole. Asciuga, accumula descrizioni mozzafiato, si muove allusivo. A volte inaugura periodi con passo realista per chiuderli in maniera lirica, visionaria, come in un lento movimento di zoom. Confonde i piani: le descrizioni diventano sequenze immaginarie del film che il cineasta è intento a costruire. Ma che cos'è il tempo nelle pianure? L'uomo cammina nel paesaggio, osserva il movimento del cielo. Lascia tracce sul terreno come un artista Land Art. Il progetto è destinato a naufragare. Per lustrare l'archivio è un po' come perdersi nelle pieghe inesplorate delle pianure. Il libro diventa allora il lucido rapporto del movimento del pensiero di un uomo perso tra fantasia, memoria, e il tentativo di fissare uno sbalzo di luce nel paesaggio, lo sguardo di una donna. Ci deve essere qualcosa di sublime in un tale impiego del tempo. (Rinaldo Censi)



Gerald Murnane

Le pianure

Safarà Editore, 124 pp., 18 euro

Sintesi di molte fonti e letterature accademiche, ma ispirato dalla lunga consuetudine con questo mare e le sue coste dell'autore, già marinaio di leva sul Galeb (la nave di rappresentanza di Tito), questo libro restituisce il senso di unitarietà dell'Adriatico, mare "dell'intimità" all'interno del Mediterraneo e "spazio di contemplazione" in cui si sono stratificati i sedimenti di molteplici esperienze e culture. La storia di Egidio Ivetic parte dalla preistoria dell'area adriatica e dal passato greco, romano-illirico e bizantino e dedica attenzione particolare a ogni città e formazione del policoncentrico mondo adriatico, ma trova nella vicenda di Venezia un momento

centrale. Fino al 1797 la repubblica esercita un'egemonia che aveva il proprio diritto e la propria lingua franca, e rappresenta il principale antagonista dell'islam. L'Adriatico viene economicamente e culturalmente integrato dalla presenza di una potenza che oggi gli storici interpretano con le categorie di un *commonwealth* e che, a livello mitico, si trasfigurava nel rito dello spozalizio del mare.

L'Ottocento segna l'ingresso nella modernità dei piroscafi a vapore, dei fari e delle grandi compagnie assicurative, mentre la politica asburgica integra l'Adriatico nei traffici globali; ma gli stati rivieraschi, ognuno in nome del proprio ideale nazionale, co-

minciano a vedere in esso un *mare nostrum* e si preparano le reciproche violenze culminate, attraverso due guerre mondiali, nell'esodo dei fiumani e degli istriani, ferita con cui "si era spaccata, forse per sempre, una specie di fiducia reciproca, una convivenza antica". Negli anni della Guerra fredda invece l'Adriatico è un luogo di relativa distensione, dove anche il socialismo reale jugoslavo è politicamente più mite ed economicamente più affluente e solo l'Albania rappresenta un mondo distopico, radicalmente diverso rispetto al litorale italiano del boom economico. Nei Balcani, tuttavia, la fine della storia arriva - se mai è arrivata - non nel 1989 ma



CENTRO EDITORIALE DEMIANO

almeno un decennio più tardi, a causa della guerra e dell'intervento della Nato.

L'opera di Ivetic rende infine conto degli ultimi passaggi politici che hanno fatto dell'Adriatico un'unità strategica entro l'alleanza atlantica e un'euro-regione dal punto di vista amministrativo. Ed è proprio nel quadro so-

vrnazionale europeo che l'Adriatico potrebbe ripensare e praticare una sua unità, svincolandosi dalle sovranità degli stati. Ma ben più che a una pianificazione dello sviluppo, gli abitanti dell'Adriatico devono tendere, questa la speranza di Ivetic, a far emergere dal proprio passato e ad affermare nel presente una cultura

adriatica, plurilingue e transnazionale. Un obiettivo arduo e forse romantico, di intellettuali più che di amministratori, ma "vale comunque lo sforzo dell'immaginarlo", perché "una cultura adriatica rimane l'unica vera alternativa allo status di periferia, di confine e margine che i contesti rivieraschi vivono da troppo tempo in riferimento alle proprie culture nazionali". (Giuseppe Perconte Licatese)



Egidio Ivetic

Storia dell'Adriatico. Un mare e la sua civiltà

il Mulino, 434 pp., 32 euro

Quel mercurio letterario che fu Italo Calvino

Ci sono scrittori, e dunque esseri umani, di cui, per comprenderli, non basta arrivare a leggere l'ultima parola dell'ultima pagina di tutti i libri che hanno scritto. Non basta rimuginare sulle loro frasi, non basta appuntarsele su un taccuino o rileggerle dopo anni. Perché certi scrittori, a dispetto dell'etimologia del termine "individuo" – dal latino *individuus*, indivisibile – appaiono simili al mercurio: cadendo si infrangono in mille sfere sfuggenti, inafferrabili al momento di acciuffarle. Italo Calvino è così: un mercurio letterario, verrebbe da definirlo. Inafferrabile, inaccessibile se non per vie estreme, indefinibile se non per paradossi e allegorie. Affascinata dall'apparente (solo apparente) linearità delle sue opere, ho provato ad osservarlo da diverse angolazioni, da tutte quelle che la sua molteplicità, la sua ambiguità, perfino la sua contraddittorietà, mi offrivano.

Lo scorso settembre, l'eccellente casa editrice Aguaplano ha pubblicato un preziosissimo volume di Giovanni Falaschi, "Una lunga fedeltà a Italo Calvino", che anche grazie alla presenza di lettere edite e soprattutto inedite (dalle quali emerge l'appassionato lavoro di Calvino come editor, mai documentato finora con tanta abbondanza di testi) nonché di saggi tesi ad illustrare l'universo calviniano – dal "Castello dei destini incrociati", ai primi racconti, alle "Fiabe italiane" –, ci proietta in una dimensione duplice e complessa, articolata al punto tale da poter rintracciare proprio lì, nelle pagine fitte di riferimenti, aneddoti, situazioni e commenti critici, la materia prima dell'Italo Calvino

uomo, comunista e scrittore.

Mi appello ad un passaggio emblematico del saggio di Falaschi intitolato "Ritratto di Italo Calvino": "due sono all'origine i libri che si possono scrivere; scriverne uno significa irrimediabilmente non poter scrivere l'altro o, se si vuole, il libro che si dovrebbe scrivere è unico ma si riesce solo a scriverne una parte e quindi un libro del tutto diverso da quello che originariamente dovrebbe essere scritto. Questa è la più profonda contraddizione implicita nell'atto stesso della scrittura". Partiamo da questa duplice scelta, anzi, da questa duplice possibilità – che poi, alla fine, si riduce ad una cosa sola, ossia quel libro scritto "che non mi consolerà mai di ciò che ho distrutto scrivendolo", come disse Calvino stesso. L'inafferrabilità calviniana trae origine da questa sorta di contraddittorietà che filtra sì nelle sue opere, ma al lettore arriva solo in un secondo, terzo, quarto momento. Perrella lo definisce a ragione uno scrittore allegorico, perché il tema dei simboli in Italo Calvino è una delle colonne portanti del cammino letterario ma ancor prima di quello umano, intimo e privato. A partire dal nome, Italo, che non contiene la spensieratezza di un nome qualsiasi ma è agganciato ad un significato ben preciso – il ricordo del Paese di origine, l'Italia –, i simboli – che dalla fine degli anni Cinquanta diventeranno segni – sono parte integrante della sua esistenza, fin da ragazzino. Eppure la ricerca disperata e disperante di questi simboli – che non coincidono con le cose ma restano per il giovane Italo solo dei significati – produce nello scrittore una malinconia consapevole, come

un'angoscia che può essere tenuta a bada in un solo modo: tentando di dare una forma compiuta al resto del mondo, provando, in sostanza, a geometrizzarlo. La tanto amata geometria, dunque, servì ad Italo Calvino a nascondere una difficoltà e, allo stesso tempo, consentì alla pagina scritta di piegarsi ad un'artificiosa armonia, ad un'eleganza e una chiarezza che, semmai lo scrittore avesse dato libero sfogo alla sua voce naturale, non avrebbe mai raggiunto. La geometrizzazione della realtà spinge Calvino a trasformarsi in una specie di ventriloquo, che mentre è impegnato a nascondere la propria voce, ne crea una su misura per sé e per il lettore, quella che Perrella

chiama il falsetto. Ecco perché il virtuosismo stilistico delle frasi calviniane, il loro andamento privo di sbavature, tutta quella perfezione, insomma, infondono alla pagina una tensione tale da togliere il fiato.

Ma la domanda cui forse anche Calvino non fu totalmente in grado di rispondere è: fin dove è lecito spingersi in questo processo di geometrizzazione? La letteratura esiste anche senza l'emancipazione stilistica? E soprattutto: la forma è l'argine dell'angoscia, o può diventare una costrizione, un carcere e, infine, il germe stesso di quel tormento?

Giulia Ciarapica



Elaborazione grafica di Enrico Cicchetti



Tiziano Tosolini
Paolo e i filosofi

Marietti 1820, 176 pp., 16 euro

Nel capitolo diciassettesimo degli *Atti degli Apostoli* si legge che san Paolo, mentre si trovava ad Atene, si imbatté in “certi filosofi epicurei e stoici” che si misero a discutere con lui; rimanendo non molto favorevolmente impressionati dalla sua predicazione, lo invitarono a recarsi con loro all'Areòpago, ove avrebbe potuto esprimere con chiarezza la nuova dottrina di cui si faceva latore. L'Apostolo non si tirò indietro e annunciò senza timore la verità di Cristo: tra coloro che lo ascoltarono, molti rimasero delusi e se ne andarono; pochi altri, invece, “si unirono a lui e divennero credenti”. A scandalizzare la maggioranza dell'uditorio fu l'affermazione paolina circa la resurrezione dei morti, una verità che può convincere soltanto coloro che accettano quella “stoltezza di Dio più sapiente degli uomini”, di cui proprio Paolo parla nella Prima Lettera ai Corinzi, e che gli ateniesi non erano certo inclini a riconoscere. Iniziato, dunque, nell'Atene di duemila anni fa, il confronto

fra l'Apostolo delle genti e i filosofi è continuato nei secoli ed è giunto sino a noi, come ricorda con precisione Tiziano Tosolini in questo interessante lavoro che opportunamente viene aperto con un ampio riferimento a Friedrich Nietzsche, il moderno irriducibile “nemico” del cristianesimo, pronto, forse, a rispettare la figura di Gesù, ma aspramente critico proprio nei confronti di san Paolo, il quale, ai suoi occhi, si presenta come l'inventore di quel cristianesimo rancoroso e nemico della vita che ha gravemente intossicato l'uomo occidentale. Tuttavia, nonostante la condanna senza appello emessa da Nietzsche, il dialogo fra san Paolo e i filosofi non si è esaurito e Tosolini lo dimostra in modo esauriente, soffermandosi ad approfondire le posizioni di vari pensatori contemporanei che si sono misurati con gli scritti paolini. Lungo le pagine del volume, l'autore, docente della Pontificia Università Gregoriana e direttore del Centro studi asiatico di Osaka, prende in esame, nell'ordine, i seguenti filosofi: Martin Heidegger,

Jacob Taubes, Alain Badiou, Giorgio Agamben, Slavoj Žižek, Gianni Vattimo, Michel Foucault e Jacques Derrida. Di ognuno di loro mette in luce la prospettiva e la peculiarità del confronto intavolato con san Paolo. In tale contesto, emergono e vengono approfonditi alcuni fra gli argomenti principali della teologia paolina, tra i quali meritano una menzione particolare l'universalismo, il ruolo della legge, il tempo messianico, l'amore del prossimo e la kénosis. Secondo Tosolini, ad accomunare tutte le diverse posizioni è una scarsa attenzione al tema della resurrezione, che è assolutamente centrale nelle lettere di Paolo; e troppo spesso – afferma ancora l'autore – i vari pensatori commettono l'errore di estrapolare alcuni brani dal vasto corpus paolino, perdendo di vista l'interezza del messaggio in esso contenuto.

Ecco perché Tosolini dichiara di aver voluto ascoltare gli autori contemporanei, salvaguardando però, nel medesimo tempo, il genuino pensiero dell'Apostolo. (*Maurizio Schoepflin*)

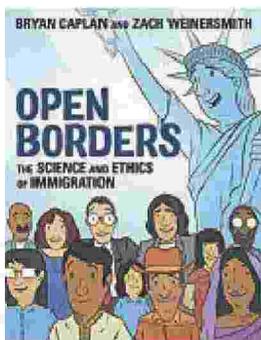
L'immigrazione è tra le questioni più polarizzanti del nostro tempo. Bryan Caplan, professore di Economia alla George Mason University e sostenitore degli *open borders*, ha pensato di dire la sua in un formato espressamente non accademico come il fumetto (con illustrazioni di Zach Weinersmith), per rivolgersi a un pubblico normalmente poco interessato a formule, grafici e spiegazioni prolisse. E' curioso che una cultura ossessionata dalla disuguaglianza sia oggi più ostile che mai nei confronti dell'immigrazione. Perché l'immigrazione è un potentissimo *driver* di uguaglianza. Aprire le frontiere significa decuplicare la gamma di scelta per chi offre e chi cerca lavoro. Una migliore divisione del lavoro e più opportunità di creare ricchezza, a beneficio anzitutto di chi ha meno. E' un punto etico, oltre che economico. Per Caplan, è semplicemente illegittimo escludere dal processo produttivo chi ha avuto la sfor-

tuna di nascere dalla parte "sbagliata" della frontiera.

Se l'economista avrà chiari i benefici dell'apertura dei confini, il grande pubblico tenderà a percepire il migrante come un peso. Non è forse vero che nuova manodopera aumenta la concorrenza tra i lavoratori, riducendo i salari? Nient'affatto, perché il neoarrivato consumerà beni che incrementeranno la domanda di lavoro. Una forza di lavoro più ampia consentirà una suddivisione dei compiti più accurata ed estesa, distribuendo la forza lavoro su nuove professioni. Ma, si dirà, l'immigrato rappresenta un peso per le casse pubbliche, in quanto potenziale percettore di welfare. Fu il premio Nobel per l'economia Milton Friedman a sostenere che non si possono avere simultaneamente libera immigrazione e *welfare state*. Una tesi, per Caplan, irrimediabilmente errata. Pensioni e sanità funzionano tanto meglio quanto più il numero dei lavoratori contribuenti supera quello dei beneficiari di tali programmi (a differenza di quanto avviene in Italia). Ci

sarà senz'altro chi riceverà più di quanto avrà dato (anche tra i nativi, peraltro). Eccezioni che, come tali, non forniscono valide ragioni per restringere la libertà di movimento.

Ma ammettiamo che le obiezioni all'apertura dei confini siano valide. Meglio pensare a soluzioni specifiche per problemi specifici. L'immigrazione riduce i salari? Meglio tassare di più gli immigrati che metterli alla porta. Gli immigrati assorbono troppa spesa pubblica? Limitiamo il loro accesso al welfare ("meglio erigere un muro a difesa del *welfare state* che di un paese", secondo Alex Nowrasteh). Si teme che alcuni popoli non siano in grado di integrarsi? Stabiliamo dei test di ammissione incentrati su padronanza della lingua e cultura generale. E via così. Proposte di fronte alle quali i più strenui sostenitori degli *open borders* storceranno il naso. I loro oppositori li additeranno come sognatori utopisti. Caplan avrà invece mostrato che si può ragionare sul tema con una buona dose di pragmatismo. (Federico Morganti)



Bryan Caplan e Zach Weinersmith

Open Borders. The Science and Ethics of Immigration

First Second, 256 pp., 19,99 dollari

